

**urban@it**

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

*Working papers. Rivista online di Urban@it - 1/2020*

ISSN 2465-2059

**Tavola vuota? Tabula rasa!  
Per un ripensamento urgente della forma e dei  
rifornimenti della città in una stagione di crisi e  
vulnerabilità: la priorità del cibo**

Silvio Cristiano

**Call for Instant papers**  
**PROBLEMI E STRUMENTI PER RIDURRE I RISCHI NELLE CITTÀ**  
agosto 2020

La pandemia legata al Covid-19 ha rappresentato uno *choc* per noi, per i territori che abitiamo – soprattutto le città<sup>1</sup> – e per le economie da cui dipendiamo. Questo virus costituisce sì un tipo di rischio del tutto nuovo, almeno a partire dalla *corsa allo sviluppo* iniziata nel secondo dopoguerra, eppure esso non sembra trascendere alcune caratteristiche tipiche di tale fase: un sistema economico predatorio, crescenti pressioni e impatti antropici su risorse, ecosistemi e atmosfera di un pianeta limitato, la globalizzazione economica e viaggi intercontinentali<sup>2</sup>. Tutto ciò comporta una grande dipendenza da risorse, manodopera e merci che interessano tutto il mondo, cui spesso si sommano sistemi sanitari inadeguati, sovraffollamenti e condizioni di vita insalubri<sup>3</sup>. Al di là del nuovo virus e della sua probabile origine zoonotica, sono proprio queste caratteristiche a determinare la taciuta vulnerabilità intrinseca di un'era intera verosimilmente prossima al suo tramonto [Meadows & Randers 2006; Odum & Odum 2008], vulnerabilità della quale le crisi innescate o ravvivate dalla pandemia possono essere viste come uno squarcio rivelatorio e, quindi, occasione per interventi urgenti in chiave di resilienza e di sostenibilità [Cristiano, di prossima pubblicazione]. Mentre sempre più voci gridano forte, forse intravedendo questo squarcio, che proprio la “normalità” pre-pandemica era il problema, non è affatto scontato che la sete o il miraggio di una ennesima ripresa economica di puntellamento non ricoprano invece il velo scoperto. Almeno fino al prossimo picco del Covid-19, al prossimo virus o alla prossima crisi economica, ciclica o cronica che sia [Day 2018]. Nella prima fase dell'emergenza sanitaria abbiamo assistito a un tendenziale isolamento: deciso autonomamente o imposto, commisurato al rischio o esasperato fino a rasentare un coprifuoco di fatto, un provvedimento del genere appare orientato a congelare tutto, almeno nella sua teoria o nella sua narrazione. Nella realtà, non tutto si è fermato, anzi: con autorizzazioni esplicite o con la possibilità di autocertificare una presunta utilità, dalle industrie bellica e aerospaziale fino agli esplosivi civili, milioni di persone non sono state esonerate dal lavoro in settori non sempre legati al sostentamento d'emergenza. Sicuramente essenziali erano e sono, invece, filiere come quelle alimentari. I rifornimenti di cibo non si sono bloccati, ma ciò non significa che non siano stati problematici né che non potrebbero conoscere problemi maggiori in altre occasioni. Partendo a ritroso dalla distribuzione, sono stati riportati generalizzati assalti ai supermercati per assicurarsi scorte alimentari per lunghi periodi, esaurendo così alcuni tipi di prodotto. Con l'impennata di ordini a distanza, poi, si

1 In ragione, come minimo, di un'alta densità abitativa e della generale lontananza dai luoghi di produzione.

2 Se non altro per chi ha il passaporto e il portafoglio “giusti”.

3 Soprattutto per i passaporti e per i portafogli “sbagliati”.

sono rallentate le operazioni di consegna a domicilio, saturando le piattaforme *web* e mettendo in difficoltà il commercio di prossimità. A un livello intermedio, gli arrivi proveniente da Paesi o continenti lontani sono stati incerti. Come del resto gran parte di ciò da cui dipende una città, il fatto che il cibo provenga dall'esterno è associabile a una certa incertezza nell'aver su di esso un controllo e dunque alla resilienza stessa del sistema urbano [Cristiano *et al.* 2020]. A livello di produzione, oltre a una sua possibile diminuzione legata alla malattia, al timore del contagio o alla carenza di una o più materie prime, la chiusura delle frontiere ha causato, in molti grandi campi agricoli intensivi, l'assenza di braccianti stranieri stagionali, il condannabile sfruttamento del prezioso lavoro dei quali è apparso difficilmente rimpiazzabile. In genere, i livelli di emergenza raggiunti non hanno giustificato, per il cibo, il blocco delle esportazioni che è stato segnalato invece nel settore biomedicale. Nulla assicura, però, che il futuro non riservi scenari peggiori. Quanto alla possibilità di acquistare le merci prodotte, cibo *in primis*, il congelamento di molti settori economici (con le sue conseguenze in termini di salari diminuiti e posti di lavoro persi) rende questa più difficile, estendendo la platea degli esclusi. La dipendenza di ciò di cui si ha bisogno per vivere da un salario e la dipendenza del salario da fattori su cui si ha poco controllo può essere visto come un ulteriore fattore di scarsa resilienza [Cristiano & Gonella, di prossima pubblicazione], amplificato in città caratterizzate da monoculture economiche quale quella turistica o semplicemente votate, come spesso accade, al settore terziario. Se gli individui si sono adattati e sembrano poterlo fare anche alla prossima occasione, quanto fin qui discusso suggerisce che i sistemi socio-economici debbano essere ripensati. L'aumento della resilienza di un contesto urbano passa per la diminuzione dell'incertezza nel controllo di ciò di cui la città ha bisogno – parliamo qui di bisogni primari<sup>4</sup>. Da cosa iniziare, quindi, se non dal cibo? Tra le possibili azioni che è possibile intraprendere in questo senso possiamo istintivamente annoverare l'allargamento delle riserve di prodotti non deperibili, ma forse ancor più la riduzione dei passaggi tra produzione e il consumo. Anche limitandoci a perseguire il riavvicinamento della produzione alimentare a servizio di una città, entrano in gioco tanto aspetti morfologici – legati all'organizzazione, alla riconversione degli spazi – quanto aspetti immateriali. Nel primo caso, è da mettere in discussione e invertire la tendenza stessa di un'urbanizzazione galoppante che consuma suolo fertile e allontana sempre più gli abitanti-consumatori dai terreni dove si coltiva il loro cibo: un modello urbano in espansione e che consuma irreversibilmente del suolo fertile rischia di essere scarsamente resiliente per definizione. Al contrario, più resiliente appare una città vicina alla campagna o, piuttosto, una città che – in termini di spazio e di ambiente salubre – crea le condizioni per un'agricoltura urbana bastevole almeno in parte al suo fabbisogno alimentare. Nel secondo caso, sono chiamate in causa le dimensioni culturali, sociali e politiche, affrontando ad esempio un maggiore mutualismo<sup>5</sup> e l'autoproduzione collettiva [Auriemma *et al.* 2020], per procedere verso un ripensamento dei tempi, dei tipi e degli spazi di vita e di lavoro, compresa la mobilità, gli orari, la possibilità di assicurarsi i bisogni primari non necessariamente in base a un salario o a un sussidio. In questo senso, si potrebbe parlare di un progressivo agire per una maggiore indipendenza alimentare o della ricerca di una maggiore diversità

<sup>4</sup> Per il cui soddisfacimento si spera condivisibile evitare un'aspra selezione sulla base dei sopra citati passaporti o portafogli.

<sup>5</sup> Che, con iniziative spontanee come la "spesa sospesa", si è dimostrato – se vogliamo – più efficace di alcuni aiuti "ufficiali".

economica per ottenere una maggiore resilienza urbana. S'intravede dunque dello spazio per approcci innovativi alla città, al suo approvvigionamento e quindi alla sua forma e al suo funzionamento. Più che di piani urbani e politiche innovative, in virtù di una fase inedita può dimostrarsi forse più efficace una diffusa e spontanea sperimentazione progettuale che non escluda l'iniziativa dal basso. Potrebbe essere efficace partire non dall'isolamento ma, anche ove tornasse necessario un distanziamento, dall'incontro, che rafforza il tessuto sociale – meglio ancora se questo portasse alla produzione e allo scambio: all'aperto, delocalizzato, non concentrato in pochi punti nevralgici come i grandi supermercati, sia per diminuire la vulnerabilità del sistema di distribuzione, sia per aumentare le interazioni e diminuire i rischi di contagio. Tutto ciò è proposto almeno come uno stimolo per immaginare una maggiore resilienza urbana di fronte a una prossima ondata pandemica e ad altre incertezze strutturali di un'economia in perenne crisi in un secolo di scarsità e di cambiamenti climatici.

## BIBLIOGRAFIA

Auriemma, M. *et. al.*

2020 *CSA Veneto, Comunità che supporta l'agricoltura. In cammino verso l'autonomia alimentare*, in M.R. Gisotti e M. Rossi (a cura di), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario. Collana Ricerche e studi territorialisti*, 5. SdT Edizioni.

Cristiano, S.

(prossima pubblicazione) *Forse Roma non verrebbe costruita oggi. Di ecologia, economia politica e città post-crescita*.

Cristiano, S., e Gonella, F.

(prossima pubblicazione) *Kill Venice – A systems thinking conceptualisation of urban life, economy, and resilience in tourist cities in the light of Covid-19*.

Cristiano, S. *et al.*

2020 *On the systemic features of urban systems. A look at material flows and cultural dimensions to address post-growth resilience and sustainability*. in «Frontiers in Sustainable Cities», 2, 12.

Day, R.B.

2018 *Introduction*, in E.A. Preobrazhensky, *The Decline of Capitalism*. London, Routledge.

Meadows, D. & Randers, J.

2006 *I nuovi limiti allo sviluppo: la salute del pianeta nel terzo millennio*. Milano, Oscar Mondadori.

Odum, H.T. & Odum, E.C.

2008 *A prosperous way down: principles and policies*. Boulder, University Press of Colorado.